



ARCIDIOCESI DI LUCCA

Atti Capitolo 2,1 - 5,42

Scheda per gli animatori

- **Leggiamo alcune indicazioni per essere aiutati nella comprensione del brano**

Dopo il primo capitolo che abbiamo definito di collegamento col Vangelo secondo Luca, inizia la narrazione della vita della nascente comunità cristiana in Gerusalemme, la sua azione, i problemi che incontra, sia interni che esterni.

Questi capitoli li possiamo dividere in due grandi blocchi:

1) La Chiesa in Gerusalemme, in cui ci vengono mostrate le prime azioni della Chiesa che ancora vive e opera a Gerusalemme, nell'ambito del tempio. Lo possiamo suddividere in:

- La Pentecoste 2,1-13
- Il discorso di Pietro a Pentecoste 2,14-41
- Il primo dei sommari 2,42-47
- La guarigione nel tempio 3,1-10
- Il discorso di Pietro nel tempio 3,11-26

2) La vita e le prove della Chiesa Apostolica, con i suoi problemi, i suoi successi.

- Il conflitto con l'autorità e la prima persecuzione 4,1—22
- La preghiera degli apostoli 4,23-31
- Il secondo dei sommari maggiori 4,32-35
- Un esempio positivo ed uno negativo 4,35-5,11
- Il terzo dei sommari 5,12-16
- La seconda persecuzione 5,17-42

In questo documento prenderemo in esame la prima parte, 2,1-3,26, in cui sono descritti due eventi straordinari: la discesa dello Spirito e la guarigione di uno storpio, seguiti da due discorsi di Pietro che, facendo riferimento proprio ai due eventi, presenta Gesù come il Messia morto e risorto e invita alla conversione per il perdono dei peccati. Siamo ancora a Gerusalemme nella zona del tempio e i discepoli si rivolgono principalmente ai giudei.

- vv 2,1-13 La Pentecoste

La Pentecoste è la festa ebraica che si celebra sette settimane (50 giorni) dopo la Pasqua, infatti è conosciuta come *festa delle settimane*, come ci dice il Levitico “*Conterete cinquanta giorni fino all'indomani del settimo sabato e offrirete al Signore una nuova oblazione*”(Lv 23,16; cfr. Dt 16,9). Il Deuteronomio (Dt 26,1-11; cfr. Lv 23,15-21) descrive la modalità di celebrazione di questa festa per il raccolto del grano e in cui si offrono le primizie.

La festa in seguito, nel II secolo a.c., estese il proprio significato e, come dice il libro dell'Esodo “*Al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dalla terra d'Egitto, nello stesso giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai*” (Es 19,1 cfr Dt 26,8-9), fu collegata al momento dell'entrata nella terra promessa dopo la liberazione dall'Egitto. Così la festa agricola acquistò un significato teologico: è il ringraziamento a Dio che ha salvato il suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto, come promesso ad Abramo (Gen 12,7), è la commemorazione del



ARCIDIOCESI DI LUCCA

patto del Sinai. La festa era conosciuta dagli ebrei osservanti e costituiva un momento certo nel calendario delle festività, Paolo la conosce *“Mi fermerò tuttavia a Efeso fino a Pentecoste”* (1Cor 16,8)

Il dono dello Spirito, annunciato da Gesù al momento dell'Ascensione, *“riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra”*. (At 1,8; Lc 24,49; cfr Gv 15,26; 16,13), viene dato nello stesso giorno per attestare la novità dell'annuncio di Cristo che supera l'Antico Testamento per introdurci in una nuova realtà.

I discepoli sono *nello stesso luogo*, si tratta di 120 persone (At 1,15) che si trovano nel cenacolo (At 1,13); certamente una cosa simbolica perché il numero 120 è, nella tradizione ebraica, il numero minimo per creare una comunità autonoma; questo numero quindi ci indica che si è formata una nuova comunità ed il suo riunirsi nel luogo del cenacolo ci ricorda che la Chiesa ha la sua centralità nella frazione del pane.

Scende lo Spirito sui discepoli riuniti, si tratta di una teofania che ricorda l'apparizione del Signore sul monte Sinai al momento della consegna della Legge *“Il terzo giorno, sul far del mattino, vi furono tuoni e lampi, una nube densa sul monte e un suono fortissimo di corno: tutto il popolo che era nell'accampamento fu scosso da tremore. Allora Mosè fece uscire il popolo dall'accampamento incontro a Dio. Essi stettero in piedi alle falde del monte. Il monte Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco, e ne saliva il fumo come il fumo di una fornace: tutto il monte tremava molto.”* (Es 19,16-18)

La discesa dello Spirito, l'essere *colmati di Spirito*, produce due effetti, entrambi legati alla capacità di esprimersi e di essere compresi: prima i discepoli iniziano a parlare in altre lingue, poi vengono compresi da stranieri provenienti da ogni parte del mondo. La situazione generata dall'arroganza dell'uomo *“Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro”* (Gen 11,7) che costruiva la torre di Babele è superata: il messaggio di Gesù diviene comprensibile a tutti ed il v.11 ci indica il contenuto del discorso che i discepoli proclamano: *“le grandi opere di Dio”*.

La descrizione dei territori comprende molti dei popoli allora conosciuti, iniziando da est (parti,medi, mesopotami) fino all'estremo occidente (Cirene e Roma); dal nord del Ponto e la Frigia al sud dell'Egitto; si supera il centralismo di Gerusalemme e ci si sposta fuori verso l'universalità etnica.

Il dono dello Spirito indirizza alla missione, fa uscire fuori, donando ciò che serve per essere compresi

La reazione delle folle, come spesso accade, è duplice: la meraviglia e la sorpresa che contiene indirettamente un'adesione all'evento, la critica e la derisione che ne impedisce la riflessione e la comprensione.

Gesù ha ricevuto lo Spirito al suo battesimo (Lc 4,22), lo ricorda nella sinagoga di Nazareth (Lc 4,18-19 riprendendo Is 16,1-2) e da quel momento inizia la sua azione; così gli apostoli ricevono lo Spirito e da questo dono iniziano la missione, hanno superato la paura come ha detto l'evangelista: *“E quando vi condurranno via per consegnarvi, non preoccupatevi prima di quello che direte, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato: perché non siete voi a parlare, ma lo Spirito Santo”*. (Mc 13,11)

- vv 2,14-47 Il discorso di Pietro a Pentecoste ed il primo dei sommari

Dopo la discesa dello Spirito, gli Apostoli escono fuori e Pietro pronuncia il suo primo discorso rivolto a tutti gli abitanti di Gerusalemme. Il discorso è preceduto da una breve introduzione che ne descrive il contesto (v. 14) ed è concluso dal primo dei sommari che illustra la situazione della comunità cristiana (vv 42-47).

Si tratta del primo dei discorsi missionari che nel libro degli Atti hanno un ruolo importante per esporre quello che era l'annuncio degli apostoli. I discorsi principali sono otto: sei quelli rivolti prevalentemente ai giudei (2,14 ss.; 3,12 ss.; 4,9 ss.; 5,29 ss.; 10,34 ss.; 13,16 ss.) e due rivolti ai gentili (14,15 ss.; 17,22 ss.).

Questo primo discorso inaugura la missione ai giudei, così come al cap. 10 viene descritto l'inizio della missione ai pagani.



ARCIDIOCESI DI LUCCA

Il discorso si rivolge ai giudei, sia di Gerusalemme che, soprattutto, della diaspora tornati per la festa delle settimane (la Pentecoste), i quali hanno assistito alla discesa dello Spirito con gli eventi accaduti: le lingue diverse in cui comprendono le parole di Pietro, le manifestazioni cosmiche che hanno accompagnato lo Spirito. Il discorso si articola in due parti: il riferimento alla Scrittura, citando il profeta Gioele che annunciava l'evento; il kerygma, l'annuncio di Gesù, la sua morte e resurrezione, la necessità del pentimento e della conversione per giungere alla salvezza, tutto questo convalidato dalle parole della Scrittura.

Il brano si può dividere in quattro parti:

a) vv. 15-21 rimandano alla Scrittura, per mostrare il significato dell'evento, come si colloca nella storia della salvezza.

Pietro, per spiegare l'avvenimento della Pentecoste, ricorda la Scrittura citando il profeta Gioele (Gl 3,1-5) che annuncia il giorno del Signore con l'effusione dello Spirito su tutto il popolo con manifestazioni grandiose che richiamano ciò che è avvenuto al momento della sua discesa: gli apostoli che hanno parlato in lingue diverse e sono stati uditi da tutti come dice il profeta che ha annunciato *"diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie"* (Gl 3,1), il vento impetuoso e le lingue di fuoco con cui si è manifestato lo Spirito *"Farò prodigi nel cielo e sulla terra, sangue e fuoco e colonne di fumo"* (Gl 3,3). Ma soprattutto il profeta Gioele conclude questa profezia con il versetto *"chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato"* (Gl 3,5) che dà il senso dell'annuncio di Pietro: la salvezza ci viene da Cristo.

b) vv. 22-36 viene comunicato l'evento pasquale: la morte e la resurrezione di Cristo.

Pietro, dopo aver citato il profeta Gioele per inserire quanto avvenuto nella storia della salvezza, riprende il discorso e, sempre citando le scritture, si rivolge agli ascoltatori presentando Gesù. Il discorso si centra su quello che viene chiamato "lo schema di contrasto": *"Gesù di Nazaret ... consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, voi, per mano di pagani, l'avete crocifisso e l'avete ucciso. Ora Dio lo ha risuscitato ..."* (At 2,22-24).

Ai giudei però viene attribuita la colpa della condanna di Gesù soltanto come spinta alla richiesta di perdono, alla conversione; Luca non vuole colpevolizzare i giudei ma renderli consapevoli di cosa hanno fatto, del dono che hanno rifiutato, offrendo loro la possibilità di andare oltre quel momento e convertirsi.

Viene richiamata anche l'azione dei romani: sono stati lo strumento usato dai giudei per la morte di Gesù, tutto ciò inserito nel piano divino per la salvezza.

Luca ha un'espressione *"prodigi e segni"* (v.22) che Dt 13,1-3 che usa per la presentazione del profeta e per il suo accreditamento; la stessa espressione si trova nell'AT anche per indicare l'azione di Dio (Est 10,3; Ne 9,10) per Mosè (Dt 34,11; At 7,36) e negli Atti anche per gli apostoli (2,43), per Stefano (At 6,8) e per Paolo (14,3; 15,12) attestando la loro l'azione profetica.

Pietro (vv. 25-28) cita il salmo 16,8-11 in cui viene espressa la fiducia nel Signore che salva e vince anche la morte; lo cita con i verbi al presente, l'annuncio del salmo con la venuta di Gesù diviene attualità.

Il discorso (vv. 29-35) prosegue ancora con un salmo (Sal 132,11) ed il libro di Samuele (2Sam 7,12-13) che annunciano un discendente di Davide il quale *"edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile il trono del suo regno per sempre"*, questo discendente è stato risuscitato, come Davide aveva annunciato (Sal 6,10), per porlo alla sua destra (Sal 110,1).

Importante nel discorso di Pietro è l'affermazione *"noi tutti ne siamo testimoni"* (vv. 32), la testimonianza che gli apostoli forniscono è uno dei temi centrali del libro degli Atti: essi possono annunciare perché testimoni ed il loro annuncio è veritiero. Il compito di essere testimoni è affidato loro direttamente da Gesù (Lc 24,48; At 1,8).

Pietro conclude (v. 36) riprendendo lo "schema di contrasto" che racchiude in un parallelismo la parte centrale del discorso più direttamente riferita a Gesù.

c) vv. 37-41 l'invito finale alla conversione e l'esito dell'annuncio.

Davanti allo sgomento della folla, alla loro richiesta di aiuto *"cosa dobbiamo fare"*, Pietro invita alla conversione, cioè a riconoscere Gesù, il Salvatore; a chiedere il battesimo nel suo nome per il perdono dei



ARCIDIOCESI DI LUCCA

peccati (solo più tardi entrerà la formula del battesimo il riferimento trinitario), non il battesimo di Giovanni con l'invito alla conversione, ma il battesimo in Spirito (cfr Gv 1,33) che dona il perdono dei peccati; da tutto ciò giungerà il dono dello Spirito, come annunciato da Gesù (cfr. Gv 7,39). Di nuovo viene posto l'accento sulla testimonianza (v. 40) e sulla presenza dell'apostolo che, terminato il discorso, rimane per sollecitare, aiutare, guidare le persone: l'annuncio non conclude la sua funzione ma si unisce alla testimonianza ed alla ricerca di una relazione.

La Chiesa, con l'azione dello Spirito, accoglie i nuovi convertiti e da 120 persone passa a 3.000, numeri certamente simbolici per indicare la sua crescita

d) vv. 42-47 il primo dei sommari che descrive la vita della comunità formata con l'inserimento dei nuovi convertiti.

Luca usa questa tecnica narrativa che introduce un momento di stacco e di riepilogo per sostenere l'argomento dall'episodio descritto. Tre sono i sommari maggiori (At 2,42-47; 4,32-35; 5,11-16) mentre ve ne sono diversi altri brevi, abitualmente una sola frase (es: 1,14; 6,7).

In questo sommario Luca ci mostra come vive la comunità con l'allargamento dei credenti, con i 3.000 nuovi convertiti dopo il discorso degli apostoli. Innanzitutto i discepoli erano *perseveranti* (*assidui* dicono altre traduzioni) per farci comprendere come la vita dei membri della comunità fosse piena attorno a queste azioni. Poi ci descrive quali sono le azioni:

- a) l'insegnamento degli apostoli: essi si sentono investiti della missione di evangelizzare tutte le genti, questa missione è per loro la principale e la svolgono sia verso i non convertiti sia verso coloro che sono già convertiti per una efficace mistagogia.
- b) la comunione: la comunità viveva unita, sia nell'unità di fede, sia nella comunione dei beni.
- c) lo spezzare il pane: l'evento principale della vita della comunità.
- d) le preghiere.

La vita della comunità quindi era fortemente "comunitaria", ripiena di preghiere e d'insegnamento e culminava nella frazione del pane, ma anche fortemente impegnata nella ricerca della giustizia sociale.

Dopo il versetto 43, che sembra un'intrusione, quasi un breve sommario nel sommario maggiore, vengono ripresi nei vv. 44-47 gli aspetti già enunciati, ponendo l'accento sulla esperienza della comunità che vive sì una vita spirituale in comune ma tutto ciò si trasforma nella ricerca della giustizia sociale, si supera la giustizia distributiva o retributiva per giungere al criterio più giusto "*ad ognuno secondo il bisogno*".

Un accento particolare viene posto sui luoghi della loro vita: *il tempio*, viene ripetuta la parola *perseveranti* per farci comprendere l'assiduità e l'importanza di questi momenti, in cui vi si recavano per pregare e, quasi certamente, per predicare, cercando di convertire i giudei; *le case*, in cui in una situazione di vera comunione, spezzavano il pane.

Certamente si può far notare che questa descrizione di comunità non è realistica, è idilliaca, ma possiamo evidenziare due cose: prima di tutto che comunque è un obiettivo da tenere presente e da cercare di perseguire, ma soprattutto che nella comunità devono essere presenti la "*letizia e semplicità di cuore*" che permettono di vivere nel modo adeguato la frazione del pane. Inoltre va considerato che la prosecuzione della lettura del libro degli Atti ci mostra come la comunità cercasse di vivere secondo questo esempio; pensiamo all'episodio di Anania e Saffira (5,1-10), alla raccolta per la comunità di Gerusalemme (Rm 15,26), alla riunione per spezzare il pane (At 20,7) ed in tempi recenti alle regole monastiche che riprendono in buona parte questo modello di vita.

- vv. 3,1-10 La guarigione nel tempio

Questo racconto ha un evidente parallelismo con la guarigione del paralitico di Cafarnao (Lc 5,17-26) ed anche con la guarigione operata da Paolo a Listra (At 14,8-12). Viene così attestata la continuità fra



ARCIDIOCESI DI LUCCA

l'opera di Gesù e quella degli apostoli che agiscono in suo nome, si ricollega al v. 2,43 in cui si parla di prodigi e segni operati.

Si tratta di un miracolo di guarigione in cui prima viene descritto il contesto in cui avviene il miracolo poi i personaggi, l'azione di colui che guarisce, l'effetto sul malato e la reazione dei presenti.

vv. 1-2 Siamo al tempio per la preghiera delle tre, il luogo religioso d'Israele per eccellenza al momento del sacrificio pomeridiano, quindi inseriti pienamente nella religiosità giudaica. I due apostoli si stanno recando al tempio: segno della continuità che viene vissuta nel primo periodo della vita della Chiesa cristiana. L'episodio si svolge accanto alla Porta Bella, probabilmente la porta sul lato orientale chiusa definitivamente in un tempo imprecisato, certamente prima del 1542. È la porta da cui è passato Gesù per entrare in Gerusalemme provenendo dal Monte degli Ulivi, il giorno dell'entrata trionfale (Lc 19,28 ss.) ricordata nella Domenica delle Palme. Questa porta era il luogo della presenza di Dio ed in cui Egli si manifesterà di nuovo il giorno del giudizio finale. Un'altra collocazione pone la Porta Bella come la porta che divide il cortile delle donne da quello dei gentili. Il paralitico viene portato lì perché possa chiedere l'elemosina a coloro che entrano nel tempio.

vv.3-5 è narrato il colloquio fra lo storpio e gli apostoli. Lo storpio chiede un'elemosina, gli apostoli invece cercano un contatto, gli chiedono di guardarli e creano un contatto visivo.

vv. 6-7a viene descritta la guarigione. Fedele a quanto Gesù aveva detto ai suoi apostoli quando li aveva inviati in missione "*Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro, e non portatevi due tuniche*" (Lc 9,3), Pietro dichiara di non avere soldi ma dà quanto ha: la salvezza che si manifesta nella guarigione fisica; la dà nel nome di Gesù Cristo. Nell'interrogatorio che i notabili del tempio faranno agli apostoli dopo il secondo discorso di Pietro, essi chiedono "*Con quale potere o in quale nome voi avete fatto questo?*" unendo il nome con il potere, è infatti dalla invocazione del nome di Gesù che deriva il potere di guarire. L'invocazione del nome è efficace non per se stessa ma perché è la manifestazione della fede, (cfr. Mt 21,20-22).

vv. 7b-8 si manifestano gli effetti del miracolo: le gambe si rinforzano, lo storpio si alza, cammina e questo conduce a rendere lode a Dio, infatti entra nel tempio con gli apostoli. Dopo la guarigione, che sottintende il perdono dei peccati, egli è reinserito nella società, può quindi riprendere la partecipazione alla vita sociale e religiosa. Notiamo la quantità di verbi di movimento che fanno contrasto con la definizione di storpio, colui che doveva essere accompagnato: balzare, camminare, entrare, saltare; la scena ci mostra un grande cambiamento, da essere portati ad elemosinare a correre e saltare.

vv. 9-10 la reazione dei presenti, vedono quest'uomo che cammina e loda Dio, lo riconoscono per lo storpio che chiedeva l'elemosina e quindi comprendono che è avvenuto qualcosa di eccezionale, non sanno cosa sia accaduto ma certamente qualcosa di miracoloso e questo genera meraviglia e stupore.

- vv 3,11-26 Il discorso di Pietro nel tempio

Questo è il secondo discorso di Pietro che si aggancia, come il primo, ad un evento straordinario e ne fornisce il significato pieno, il primo discorso è stato dopo la discesa dello Spirito, questo si lega così al miracolo e lo spiega alla luce della Scrittura come attestazione di Gesù, della sua divinità, della sua potenza salvifica invitando quindi alla conversione ed al pentimento. La presenza di Dio che accompagna la storia del suo popolo continua anche se il popolo è adesso l'umanità intera.

Lo storpio guarito è con loro, il popolo che ha visto il miracolo accorre verso di loro, siamo nel portico di Salomone, un porticato posto al limite orientale del tempio, luogo di raduno della prima comunità cristiana nel periodo in cui ha frequentato il tempio.

Siamo quindi ancora nel tempio, il centro religioso di Israele, il luogo punto di convergenza di tutti fedeli, diventa punto di partenza per la diffusione del Vangelo. Ancora il discorso è al plurale, si rivolge a tutto il popolo di Israele; altrettanto anche chi parla è al plurale per descrivere l'azione dei discepoli perché è la comunità che ha fatto esperienza di Cristo, Pietro non riporta la sua personale.



ARCIDIOCESI DI LUCCA

Il discorso lo possiamo dividere in due parti:

a) vv. 12-16 presenta il fraintendimento di Israele, l'errore di non riconoscere Gesù, colui che è all'origine del miracolo.

Come nel primo discorso viene proposto "lo schema di contrasto", colui che loro hanno condannato è stato risuscitato, è stato glorificato; i romani sono stati uno strumento nelle mani dei giudei, anzi Pilato voleva rilasciarlo "*non ho trovato in quest'uomo nessuna delle colpe di cui lo accusate*" (cfr Lc 23,14.20.22); di questo gli apostoli sono testimoni.

Il discorso inizia (v. 12) con l'affermazione che ciò che è avvenuto non è opera dell'uomo né della sua *religiosità*, cioè del suo atteggiamento verso il divino, ma è merito di Dio.

Inizia la presentazione di Gesù (vv. 13-14); è Dio, e Pietro usa la formula ebraica con cui Dio si è presentato a Mosè davanti al rovetto ardente "*E disse: Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe*" (Es 3,6), è colui che ha glorificato Gesù che il popolo ha consegnato ai romani. Pietro attribuisce a Gesù dei titoli che lo collocano pienamente nella tradizione ebraica: il servo, il santo e il giusto, tutto questo contrapposto all'assassino, Barabba, che è stato preferito per essere graziato (cfr, Lc 23-18; Mt 27,20; Mc 15,11 ;Gv 18,40).

Il popolo (vv. 15-16) ha ucciso l'autore della vita, colui che ci porta alla vita eterna, ma Dio l'ha risuscitato, "*Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti*" (1Cor 15,20). Gli apostoli sono testimoni di ciò, e questa testimonianza deve essere un elemento per aiutare i giudei a convertirsi.

Ecco allora che la domanda posta da Pietro al v. 12 ha adesso la sua risposta: il miracolo, di cui tutti sono stati testimoni, non è per il potere degli uomini ma viene dalla fede in Gesù, quella fede a cui gli apostoli vogliono portare i giudei.

b) vv. 17-26 un invito a superare l'ignoranza che gli ha fatti sbagliare e l'invito, illuminati dalla Scrittura, alla conversione.

Dopo la spiegazione del miracolo e la presentazione di Gesù, inizia l'invito alla conversione, alla fede in Colui che guarisce e salva.

Pietro si rivolge ai giudei chiamandoli *fratelli*, essi sono colpevoli di aver ucciso Gesù ma rimangono dei fratelli, sia per la comune appartenenza al popolo ebraico che dà una parentela religiosa, sia per la fratellanza che unisce tutti gli uomini.

L'invito alla conversione (vv. 17-20) è legato al pensiero della parusia che Luca, come anche Paolo che scrive ai romani "*Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero, perché non siate presuntuosi: l'ostinazione di una parte d'Israele è in atto fino a quando non saranno entrate tutte quante le genti*" (Rm 11,25), vede possibile solo quando tutto il popolo ebraico si sarà convertito. Allora l'invito alla conversione ha un duplice fine: perdonare i peccati e preparare le condizioni per il ritorno di Cristo.

Così come il primo discorso di Pietro è iniziato con i riferimenti scritturistici, il profeta Gioele, così il secondo discorso termina (vv.21-26) con le parole della Scrittura. Si riferisce al Deuteronomio ed al Levitico per ricordare che già a Mosè è stato annunciato che sarebbe giunto un profeta pari a lui "*Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto. ... Se qualcuno non ascolterà le parole che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto*" (Dt 18,15.19), e l'annuncio è continuato attraverso tutti gli altri profeti fino da Samuele. Gesù quindi non deve essere visto come uno sconvolgimento della fede ebraica ma come il compimento di quanto annunciato. Egli è anche il compimento della promessa fatta ad Abramo "*Si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce*" (Gen 22,18; cfr. 12,3; 26,4).

Si conclude il discorso con l'invito alla conversione, alla fede in Gesù che è stato accreditato non solo dalla testimonianza degli apostoli ma soprattutto dal miracolo a cui tutti hanno assistito e dalla Scrittura che lo ha annunciato; un invito rivolto personalmente ad ognuno di loro perché "*ciascuno di voi si allontani dalle sue iniquità*" (v. 26b)